

## **URSULA, MESSAGGI IN BOTTIGLIA**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 10 dicembre 2019**

La Commissione guidata da Ursula von der Leyen è entrata in carica con la larga fiducia del Parlamento di Strasburgo: 461 sì su 707 votanti, quasi i due terzi dei consensi, un record. A luglio, nella votazione di investitura personale, la neopresidente aveva raccolto 383 sì, appena nove sopra il minimo necessario. È stato un recupero davvero notevole, ma non poi altrettanto rassicurante sulle prospettive di azione politica della Commissione. Serio è il timore che nella raccolta di tanto sostegno si sia rivelata vincente la non piccola dose di studiata ambiguità con la quale Frau Ursula ha tenuto a confezionare il suo programma politico. In particolare, potrebbe aver giocato a suo favore la reiterata preferenza per la ricerca di maggioranze variabili in Parlamento a seconda dei temi o dei provvedimenti in agenda.

Affermazione che sarà ingeneroso leggere come promessa di apertura di un mercato politico delle indulgenze, ma che comunque suona annuncio di disponibilità ad assecondare ragioni e/o interessi di un platea più ampia rispetto a quella dello schieramento politico che si è ufficialmente dichiarato a sostegno di questa Commissione. Se lo stato del cantiere europeo non fosse quella babele che è sotto gli ocelli di tutti, simili astuzie nella ricerca del consenso potrebbero apparire, se non innocue, poco pericolose. Ma il fatto è che l'Unione sta vivendo una fase assai critica della sua storia: cresce l'incomprensione fra Paesi forti e deboli sul piano della politica economica comune, la sirena della "democrazia illiberale" affiorata nell'Est sta raccogliendo adepti in Paesi dell'Ovest con nostalgie fasciste, la politica estera comune si rivela un miraggio sui maggiori dossier internazionali e - soprattutto - i meccanismi decisionali delle istituzioni comunitarie risultano sempre più bloccati dall'incapacità di raggiungere intese fra un numero eccessivo di protagonisti, ciascuno dei quali dotato di un diritto di veto che sovente finisce col mettere in mani inconsulte e tracotanti un paralizzante potere di ricatto. In un simile scenario tutto sarebbe utile per la ripresa del cantiere europeo fuorché una Commissione che si proponga di accontentare un po' tutti, volta per volta, in una sorta di

ondivago cerchiobottismo programmatico elevato al rango di strategia politica. Che si tratti di una visione angusta e infeconda lo si è subito visto, per esempio, con le reazioni del gruppo dei Verdi alla plateale trovata di von der Leyen di captarne la benevolenza con un fin troppo esuberante inno all'impegno ecologico della nuova Commissione. Non solo i Verdi non hanno abboccato all'amo, ma la loro leader Ska Keller ha infilato il dito nella piaga più infetta e insieme trascurata da Frau Ursula: quella delle violazioni allo Stato di diritto nell'Est. Keller è stata lapidaria e inequivocabile: «La Polonia non può licenziare giudici o l'Ungheria limitare la libertà di stampa, senza che la Ue reagisca in modo determinato».

Richiamo ineccepibile: von der Leyen non creda che impegnandosi a migliorare l'aria respirata dai cittadini europei possa derubricare un'altra, non meno urgente, operazione di disinquinamento a tutela della salute politica degli stessi cittadini Ue affrancandoli dalle tossine illiberali e neofasciste che si vanno diffondendo dall'Est all'Ovest. In gioco è l'identità dell'Unione: non si può nutrire il dubbio che ora a Bruxelles si preferirà chiudere anche più di un occhio al riguardo. La storia insegna quali tragedie si compiono quando si ignorano segnali d'allarme così minacciosi.